Guerra e ostaggi: i tempi lunghi drammatizzano i pericoli

Carter adesso non ha più fretta?

Sulla soglia del suo lieto fine, la vicenda degli ostaggi registra un inatteso prolungamento. Lo si è spiegato con molteplici fattori: difficoltà nell'adempimento delle due condizioni, tra le quattro poste da Teheran, che riguardano la sorte di beni iraniani all'estero, problemi di « procedura », l'incertezza e i contrasti che tuttora dominano la scena politica iraniana, la nuova situazione creata negli Stati Uniti dalla vittoria di Reagan, e, in particolare, i problemi dell'interregno. Tutto ciò ha indubbiamente un peso.

Ma non c'è anche qualcosa altro? La sensazione è che l'*équipe* carteriana non abbia più tanta fretta. Ed è un dato singolare, se si tiene conto del rilievo drammatico che la questione ha assunto nell'ultimo anno sulla scena americana e negli stessi pronunciamenti ufficiali precedenti. Ora si parla di « un processo necessariamente lungo »; si dichiara di non sentirsi « premuti da questioni di tempo »; la stessa assicurazione secondo la quale i diplomatici prigionieri saranno a casa « prima del trasferimento dei poteri al nuovo presidente » ha un suono più ottimistico soltanto in apparenza. Da quella data, infatti, ci dividono ben dieci settimane, più di quanto sia già durata la « guerra del Golfo », che nel frattempo andrà avanti.

Nel valutare gli orientamenti del vecchio gruppo dirigente, che è stato protagonista nella crisi delle relazioni con l'Iran e le cui scelte finali sono destinate ad avere un peso sostanziale, non sarebbe prudente dimenticare i contrasti che hanno dominato la sua azione negli ultimi tre anni, né, tanto meno, il fatto che la linea di rifiuto dei mutamenti rivoluzionari avvenuti nell'Iran e di ingerenza sistematica in vista di un recupero di questo paese alla « sfera di influenza » americana ha finito sistematicamente per prevalere su ogni ipotesi diversa.

Da Washington non viene nessun segno politico positivo

Quali che siano le difficoltà « tecniche » connesse alla restituzione delle risorse bloccate, non si può fare a meno di constatare che Washington ha finora evitato di compiere qualsiasi gesto « politico » suscettibile di suonare riconoscimento del diritto degli iraniani alla autodecisione e alla sovranità più piene. Un gesto che non sarebbe certo formale e scontato, da parte della superpotenza che, dopo aver sostenuto fino in fondo l'autocrazia imperiale, si è programmaticamente identificata con « alternative » ai governi legittimati dal consenso popolare: con i generali golpisti: quando la partenza dello scià è parsa inevitabile; con Bakhtiar contro Bazargan nel febbraio del '79; con Bazargan contro il « condominio » islamico - laico, in novembre; con forze più o meno determinate all'interno delle forze armate iraniane dopo la rottura delle relazioni e la sciagurata spedizione militare nel deserto, nell'aprile scorso.

Una tale condotta è evidentemente incompatibile (ne converrebbe, probabilmente, la maggioranza della opinione pubblica se proprio la questione degli ostaggi non avesse offerto agli Stati Uniti un alibi e una copertura) con le norme che regolano le relazioni tra gli Stati. Ma è stata anche ciecamente distruttiva dal punto di vista dei risultati, dal momento che, come il caso Gotbzadeh è venuto a confermare, ha costantemente influenzato la vicenda interna iraniana a favore dell'integralismo islamico più intransigente e a tutto danno delle tendenze « moderate ». Il che ha rinviato all'infinito la prospettiva di una normalizzazione dei rapporti con l'Iran e ha mantenuto aperta quella dello scontro.

L'intesa che si era delineata in ottobre per una soluzione della questione degli ostaggi e le deplorazioni ufficiali della « aggressione » irakena, espresse negli stessi giorni, avevano fatto intravedere la possibilità di una « svolta ». Ma l'ipotesi, essa stessa non priva di ambiguità, ha segnato il passo. Il sospetto che dall'intesa ci si stia ritraendo, o, quanto meno, che se ne ritardi deliberatamente l'attuazione, non è fuor di luogo.

Anche per quanto riguarda l'atteggiamento di Washington di fronte alla guerra in Mesopotamia vi sono segni inquietanti. Non sappiamo se tra i « segreti » di cui Carter metterà a parte Reagan nei prossimi giorni figureranno anche ragguagli sulla parte avuta dagli Stati Uniti nella genesi di quel conflitto: su quello « incitamento estremamente abile », cioè, che secondo il *Figaro*, Brzezinski avrebbe fornito a Saddam Hussein in un incontro avvenuto in giugno alla frontiera tra la Giordania e l'Irak, e grazie al quale la diplomazia americana si sarebbe messa nella comoda condizione di vincere in ogni caso (raccogliendo i frutti della «destabilizzazione» del regime di Teheran, in caso di successo del *blitz*, o, in caso contrario, negoziando da posizioni vantaggiose la loro « protezione » all'aggredito). Sta di fatto che anche questa seconda ipotesi sembra ora spostarsi nei tempi lunghi.

Come mai? Forse perché si spera che un secondo negoziato, a partire dai risultati di un nuovo *round* dell'attacco, offrirà maggiori vantaggi? O perché i paesi coinvolti più o meno apertamente, nell'iniziativa irakena, non sono disposti ad accettare passivamente il voltafaccia della superpotenza « amica »? Entrambe le motivazioni sembrano plausibili.

E' l'argomentazione che un giornale autorevole come il *Washington Post* portava, nel giorno stesso in cui si delineava la vittoria di Reagan, a sostegno della tesi, esposta per la prima volta in modo esplicito, secondo la quale il recupero degli ostaggi rappresenta un « obiettivo limitato » rispetto all'esigenza che gli Stati Uniti « restino nella migliore posizione possibile per condurre una politica a lungo termine nella regione del Golfo ». Una politica di questo genere, aggiungeva il *Post*, comporta, da un lato, il rifiuto di fornire qualsiasi aiuto militare all'Iran, come contropartita per la restituzione degli ostaggi, e, dall'altro, la ricerca di soluzioni « tagliate » sulle istanze delle « altre parti interessate »: gli zelatori della « politica di forza », come l'Egitto, le monarchie non allineate, ma anti-iraniane, come l'Arabia Saudita, i piccoli Stati del Golfo e la Giordania, alleati dell'Irak, nonché l'Irak stesso.

Sarà questa la politica dell'interregno? Nessuno, per il momento, è in grado di dirlo. Certo, se Carter, seguendo il consiglio del *Post*, dedicherà le sue ultime settimane di presidenza a ricomporre le contraddizioni più acute aperte nel Medio Oriente dai vuoti e dagli azzardi della sua politica, il suo successore, interessato al pari di lui a un consolidamento della « presenza strategica » americana in quell'area, avrà motivo di compiacersene. Ma la via indicata non è, altrettanto certamente, quella della pace e di un rapporto costruttivo con Teheran. L'interregno potrebbe quindi riservare delle sorprese.

Ennio Polito

Deciderà il parlamento iraniano se la risposta USA è «soddisfacente»

Lo ha annunciato il leader islamico Beheshti - Per il rilascio degli ostaggi occorrerà però « la pratica applicazione delle misure » - Gotbzadeh ricevuto da Khomeini

BAGHDAD — Scena di guerra a Mahran, nell'Iran occupato dagli Irakeni

Dal nostro inviato

TEHERAN — Una tranquilla strada residenziale del centro di Teheran, alle spalle della Avenue Mossadeq, che taglia per chilometri e chilometri tutta la città fin quasi ai piedi delle montagne. Sono le 8 del mattino, gruppi di uomini si accalcano vociando davanti ai gradini di alcuni portoni o intorno ai camioncini, dall'alto dei quali altri uomini leggono ad alta voce dei nomi e consegnano dei fogli. Questi vengono esaminati, soppesati, discussi anche con accanimento, talvolta con costernazione. E' uno dei tanti aspetti concreti che la guerra assume qui, nella capitale iraniana, dopo l'annuncio delle recenti norme sul razionamento.

I fogli misteriosi, infatti, sono nient'altro che i verbali delle contravvenzioni elevate dalla polizia del traffico e il cui pagamento è condizione necessaria per ottenere i tagliandi di razionamento della benzina. Il problema è che dopo la rivoluzione praticamente più nessuno aveva pagato, qui a Teheran, le contravvenzioni stradali; e molti si trovano ora a dovere sborsare delle cifre considerevoli. Altrimenti, niente benzina. Ed è dunque comprensibile che la scena, in questo tranquillo mattino di Teheran, si faccia improvvisamente animata, che le voci divengano concitate.

Le misure economiche annunciate tre giorni fa, insomma, passano dalla fase della enunciazione a quella della applicazione concreta; la gente si rimbocca le maniche e comincia a fare i conti con le restrizioni e i problemi che il prolungarsi della guerra inevitabilmente comincia ad imporre.

Il freddo e l'inverno si avvicinano — è stato chiesto ieri mattina in una conferenza stampa all'ayatollah Beheshti, uno dei massimi esponenti del gruppo dirigente islamico — e Khomeini ha detto che la guerra potrebbe durare anni: quale sarà dunque il futuro dell'economia iraniana? « *I popoli del mondo — ha risposto Beheshti — hanno attraversato molte dure prove per salvaguardare la loro indipendenza. Trenta anni fa i popoli dell'Europa hanno affrontato condizioni molto difficili, come in Germania, Jugoslavia, URSS. Ma queste nazioni non avrebbero potuto fare altro che resistere. La nostra nazione accetterà serenamente le difficoltà e non cederà né alla forza né alla dominazione* ».

Beheshti è stato interrogato anche sulla questione degli ostaggi. Ieri è rientrato da Algeri l'ambasciatore di quel paese a Teheran, latore del documento che è stato consegnato da Warren Christopher e che contiene la risposta americana alle quattro condizioni indicate dal Majlis (parlamento). Beheshti non è entrato in dettagli, e del resto nel momento in cui si teneva la conferenza stampa non conosceva probabilmente tutti i particolari della risposta americana. Egli ha detto comunque che per il rilascio degli ostaggi non sarà sufficiente una semplice risposta ma occorrerà la pratica applicazione delle misure previste; in ogni caso la valutazione dei contenuti e le decisioni da adottare restano di competenza del parlamento. Anche sulla domanda per quanto tempo l'Iran è disposto ad aspettare una risposta positiva alle sue richieste, Beheshti ha rimesso la cosa nelle mani del Majlis, « *in rapporto anche alla speciale situazione politica* ».

E' un fatto tuttavia che nessuno qui pensa che la faccenda degli ostaggi possa risolversi in una settimana o due; e la cosa trova del resto riscontro nelle dichiarazioni che vengono da oltre oceano. Ieri anche il direttore della banca centrale, Ali Reza Nobari, ha fatto riferimento ai « *problemi giuridici* » che almeno due delle condizioni pongono al governo americano. Non sembra tuttavia che la esposizione delle « *difficoltà giuridiche e costituzionali* » contenute nel documento di Christopher possa essere qui considerata come una risposta negativa; la sensazione è piuttosto che sia iniziata una fase di negoziato indiretto per il tramite dell'Algeria (il cui ambasciatore ha tenuto a precisare che il suo paese è solo un intermediario e non un negoziatore) e che questa fase richiederà un certo tempo. Significativo in proposito il fatto che l'ambasciatore di Svizzera (che come si sa cura gli interessi americani in Iran) abbia rimesso al presidente del parlamento Rafsanjani un messaggio con cui il governo americano assicura che il presidente eletto Reagan accetterà le decisioni adottate da Carter nella fase di transizione dei poteri sulla questione degli ostaggi. Infine c'è da segnalare che l'ex ministro degli esteri Gotbzadeh, rilasciato lunedì dopo una breve detenzione, è stato ricevuto da Khomeini

Giancarlo Lannutti

Egitto, Siria, sauditi, Libia... Il mondo arabo in collisione

Contrasti gravi nelle relazioni tra i paesi arabi e tendenze ad una accresciuta presenza militare delle grandi potenze sembrano caratterizzare sempre più il panorama mediorientale. Segni ulteriori di questi processi si sono avuti, tra l'altro, con la notizia che la Siria ha chiesto ufficialmente il rinvio del vertice arabo già previsto per il 25 novembre ad Amman. In una lettera inviata al segretario della Lega araba il ministro degli Esteri siriano Khaddam ha infatti spiegato la richiesta con l'esistenza di « controversie e gravi divisioni che minacciano l'avvenire della nazione araba ». *Khaddam si è riferito in primo luogo alla guerra scatenata dall'Irak contro l'Iran e a questo stesso proposito un altro ministro siriano, quello delle Informazioni Iskandar, aveva detto domenica scorsa che* « la guerra Irak-Iran è fatta da Saddam Hussein contro gli interessi del popolo irakeno in primo luogo e poi contro la causa palestinese per conto dell' imperialismo americano ». *La Siria, aveva quindi aggiunto riferendosi proprio al vertice arabo in preparazione,* « non permetterà mai che la bandiera della solidarietà araba venga usata come copertura per quanti vogliono realizzare i piani degli USA e di Israele, né per quanti desiderano dirottare l'attenzione dall' argomento centrale degli arabi: la liberazione della Palestina ».

I gravi contrasti sorti con l'Irak, all'origine della richiesta di rinvio, si sono estesi anche ai 4 paesi che la causa irakena appoggiano, in primo luogo proprio la Giordania organizzatrice del vertice in questione. A questi contrasti vanno aggiunti poi quelli con l'Egitto, quelli tra Libia e Arabia saudita, paesi che nei giorni scorsi hanno rotto le relazioni, e, non ultimo, sebbene ad un livello diverso, il raffreddamento dei rapporti tra la stessa Siria e la Libia che appena il 10 settembre scorso avevano deciso l'unione dei due Stati. I segni del raffreddamento sono il rinvio della visita di Gheddafi a Damasco il 28 ottobre scorso e l'assenza di ogni accenno alla Libia e all'unione nel discorso pronunciato venerdì dal presidente Assad. Le origini si trovano probabilmente proprio nella rottura Libia-Arabia saudita, conseguenza delle proteste di Gheddafi per l'invio di radar volanti Awacs americani a Riad. Infatti alcuni giorni dopo la rottura libico-saudita il ministro siriano delle Informazioni, Iskandar, aveva definito « eccellenti » *i rapporti tra Damasco e Riad. Rapporti tanto eccellenti e stretti che, secondo le rivelazioni del settimanale britannico* Observer, *la Siria avrebbe sottoposto all' approvazione saudita il trattato ventennale di allaenza firmato l'8 ottobre con l'Unione Sovietica.*

E' certo che questi particolari, se confermati, aprirebbero squarci inediti nel movimentato e cruciale panorama mediorientale. Il trattato con l'URSS, finalizzato a contenere e respingere « la aggressione sionista», *obiettivo nel quale si riconoscono tutti i paesi arabi, Egitto a parte, avrebbe avuto il placet di Riad. Insomma l'Arabia saudita avrebbe in buona sostanza approvato il ritorno della potenza sovietica nel Medio Oriente nel momento stesso in cui rafforza le sue intese militari con Washington. E nel momento in cui l'Egitto chiede di diventare una sorte di avamposto meridionale aggiunto della NATO.*

Il capo di stato maggiore egiziano Abu Ghazala ha infatti dichiarato martedì al giornale ufficiale Al Ahram *che la NATO,* « preoccupata per la superiorità delle forze del Patto di Varsavia nella Europa centrale, ha trascurato la sicurezza del Medio Oriente e dell'Africa »

Insomma richieste esplicite o tacite approvazioni portano tutte ad accrescere la presenza militare di URSS e USA nella regione. Ma se è certo che una soluzione alla crisi mediorientale non può essere trovata in assenza di uno dei due grandi, ci pare altrettanto certo che la via intrapresa, quella appunto della presenza militare magari col placet di Riad per l'uno o di Damasco per l'altro, sia davvero la via peggiore.

Guido Bimbi

Su due proposte di legge

Al Congresso di Washington battaglia dei «liberal»

Aperta ieri una breve sessione post-elettorale delle due vecchie Camere

Nostro servizio

WASHINGTON — Il vecchio Congresso, dominato dal Partito democratico sia al Senato che alla Camera dei rappresentanti, si è riunito ieri per la sua ultima sessione prima dell'inaugurazione della amministrazione repubblicana di Ronald Reagan e dell'insediamento del nuovo Congresso a gennaio. E' la prima volta dall'epoca di Harry Truman che un Congresso uscente continua i lavori in periodo postelettorale, e si prevede a Washington che la sessione sarà breve e caratterizzata da polemiche tra democratici e repubblicani attorno alle proposte sul bilancio per l'anno fiscale 1981 già iniziato alla fine di ottobre.

I congressisti democratici, che cederanno a gennaio la maggioranza al Senato al Partito repubblicano e che vedranno fortemente ridotto il proprio controllo della Camera, vedono in quest'ultima sessione con Jimmy Carter alla Casa Bianca l'ultima possibilità per tradurre in legge alcune proposte « liberal » trascurate prima della tregua per le elezioni. La prima proposta sull'agenda al Senato riguarda lo stanziamento di fondi per dieci agenzie del governo che si trovano prive di fondi da un mese. Altre questioni prioritarie da affrontare al Senato, afferma il capo della maggioranza uscente, Robert Byrd, includono una misura che conferirebbe al governo federale un controllo maggiore nella lotta contro la discriminazione razziale nell'affitto degli alloggi e una proposta per la riforma del Codice penale, entrambe appoggiate dai « liberal » al Senato e quindi destinate a morire nel nuovo Senato conservatore se non venissero approvate durante la sessione attuale.

Ma opinione comune al Campidoglio è che la sessione si concluderà rapidamente, forse prima della festa nazionale di *Thanksgiving* alla fine di novembre, perché, nelle parole di un congressista democratico, « con l'aria che tira non ha senso rischiare la propria vita politica appoggiando misure *liberal* ». Una notevole eccezione a questa posizione rinunciataria si è però vista martedì quando la sottocommissione della Camera per il Bilancio, con la sua maggioranza democratica, ha approvato con tono polemico una limitazione delle spese pubbliche per l'anno fiscale in corso che prevede la stessa riduzione, del 2 per cento, ossia di circa 16 mila miliardi di lire, promessa da Ronald Reagan durante la campagna elettorale. Il taglio riguarderebbe tutte le agenzie del governo tranne il Pentagono e sarà discusso da tutta la Camera martedì prossimo. Come prevedibile, i repubblicani hanno denunciato la mossa democratica come « provocatoria » e affermano che faranno del tutto per ritardare l'introduzione di misure di stampo democratico fino a gennaio. Un'altra misura che potrebbe essere decisa in questa sessione è la proposta fiscale già presentata al Senato che prevede una riduzione delle tasse meno drastica di quella appoggiata da Reagan durante la campagna elettorale e largamente criticata come inflazionistica. Lo stesso presidente eletto, in seguito alla sua vittoria, ha approvato la misura fiscale del Senato, ed è quindi possibile che diventi legge durante le prossime settimane.

Ma il tono dominante di questa ultima sessione del Congresso democratico è di attesa per gennaio e per il passaggio del potere al Partito repubblicano al Senato e ai conservatori democratici alla Camera. Howard Baker, il nuovo capo della maggioranza repubblicana al Senato, prevede che il Congresso approverà entro il 1981, oltre la riduzione delle tasse, un forte aumento delle spese militari e due emendamenti alla Costituzione: uno che permetterebbe la lettura di preghiere nelle scuole pubbliche e un altro che proibirebbe l'aborto in quasi tutte le circostanze. Secondo il senatore Baker, avrà inoltre « buone possibilità » di essere approvata la reintroduzione della pena di morte.

Mary Onori

In Corea del Sud banditi 811 dirigenti politici

SEUL — Il governo sudcoreano ha pubblicato ieri la lista di 811 persone che vengono bandite da ogni attività politica per i prossimi otto anni. Tra i proscritti figurano centinaia di parlamentari e alti dirigenti dei quattro principali partiti politici del paese. Tra questi, Kim Dae Jung, il leader dell'opposizione condannato a morte nel settembre scorso e in attesa della sentenza di appello della corte suprema; Kim Yong Pil, l'ex presidente del partito governativo (Partito democratico repubblicano) e Kim Yung Sam, presidente del Partito democratico (all'opposizione).

I proscritti non potranno presentarsi alle elezioni né diventare membri di nuovi partiti fino al giugno del 1988, anno in cui dovrebbe scadere il mandato del dittatore Chun Doo Hwuan. Una seconda epurazione, si è appreso, sarà annunciata il 15 novembre.

La lista delle personalità colpite è stata preparata da una « commissione di purificazione » nominata dal dittatore sudcoreano che ha passato al vaglio oltre settemila nomi. Tra i proscritti figurano 210 deputati del disciolto parlamento e 254 dirigenti dei partiti politici sudcoreani, che sono stati tutti sciolti in base alla costituzione approvata il 22 ottobre scorso. L'accusa rivolta globalmente agli 811 è quella di « corruzione, sedizione e altre irregolarità ».

A congresso da oggi l'Internazionale socialista

Nostro servizio

MADRID — Si apre questa mattina all'Hotel Melia de Castilla a Madrid il 15. congresso dell'Internazionale Socialista, alla presenza dei rappresentanti di 44 partiti membri, di una ventina di osservatori e di tutti i leader dei partiti socialisti e socialdemocratici europei, da Willy Brandt a Felipe Gonzales, Francois Mitterrand, Bruno Kreisky, Bettino Craxi, Olof Palme, Den Uyl e perfino Mario Soares che ufficialmente è dimissionario ma che risulta addirittura relatore, con Leopold Senghor, sul tema « Nord-Sud ». Per la prima volta, se non andiamo errati, sono anche presenti due rappresentanze dei partiti democratico e repubblicano degli Stati Uniti.

Nella situazione di crisi politica ed economica che travaglia il mondo e che tocca anche le sinistre europee (socialdemocratici e socialisti compresi, come in Portogallo, in Francia, in Inghilterra), questo congresso — per i temi che propone — appare un avvenimento di notevole interesse politico.

Willy Brandt deve presentare oggi stesso una relazione su « L'Internazionale socialista negli anni '80 » in cui dovrebbero già apparire le grandi linee della nuova « Carta socialdemocratica » allo studio, cioè quel progetto generale di cui il congresso discuterà e che dovrebbe però diventare documento di base dell'Internazionale socialista soltanto nel 1984, in sostituzione della vecchia « dichiarazione dei principii » approvata a Francoforte nel 1951.

E' sabato, su questo tema, che Felipe Gonzales interverrà a sua volta dopo essere stato preceduto da altri leader che analizzeranno la situazione internazionale (Kreisky), i problemi del disarmo (Soares), socialismo e diritti dell'uomo (Mitterrand).

a. p.

Per Mosca la riunione di Madrid è un test

Accuse all'America e ad alcuni paesi della NATO — Attenzione all'Europa — Favorevoli echi all'incontro fra il cancelliere Schmidt e il presidente Giscard — Soddisfazione per i risultati della visita del ministro Colombo

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Dopo l'incertezza della sera precedente, ieri mattina la « *Tass* » — i giornali avevano « *chiuso* » tutti prima e non riportavano notizie su Madrid — annunciava l'apertura dell'incontro principale della Conferenza dei trentacinque paesi firmatari dell'Atto di Helsinki. Non un bollettino di vittoria, ma un prudente dispaccio dalla capitale spagnola in cui si affermava che « *nella complessa situazione internazionale attuale il fatto stesso dell'apertura dell'incontro di Madrid è già in sé un avvenimento significativo e positivo* ». Per l'agenzia sovietica si è trattato di « *una fase preparatoria niente affatto semplice* » a causa dell'orientamento di « *certi paesi occidentali* » favorevole ad « *annullare l'incontro o ad aggiornarlo* ». Ma, dopo « *una lotta diplomatica molto serrata* » ha avuto la meglio chi voleva che la Conferenza si tenesse.

Soltanto poche ore dopo il tono è tuttavia ridiventato pessimistico e le accuse hanno trovato un destinatario preciso: gli Stati Uniti e alcuni paesi della NATO stanno usando tutti gli strumenti procedurali « *anche quelli di terzo ordine* », per impedire il decollo effettivo della Conferenza. Al contrario — è sempre la « *Tass* » che parla — i paesi socialisti, che puntano ad una conferenza europea sulla distensione militare e il disarmo, sono tuttavia « *pronti a esaminare le proposte e le idee avanzate dalla Francia, dalla Finlandia, dalla Svezia e da altri paesi* ». Data più infelice non poteva essere scelta, cinque anni fa, per riconvocare i paesi firmatari dell'Atto di Helsinki.

E infatti, a prescindere dalla indubbia urgenza dell'incontro di Madrid, occorre dire che esso nasce proprio nel momento in cui Mosca non dispone di elementi di valutazione circa le intenzioni reali dell'interlocutore principale. Ciascuno cerca, come sempre — e com'è ovvio — di tirare l'acqua al suo mulino

Riandando agli incontri dei giorni scorsi tra Colombo e i dirigenti sovietici, si era notato che sia Breznev che Gromiko avevano, a più riprese, fatto cenno all'insufficiente conoscenza degli orientamenti della Casa Bianca in questa fase di transizione. Incertezza su Reagan che si aggiunge al timore di « *colpi di coda* » dell'amministrazione uscente: diffidenza quindi su tutta la linea. Del resto basta scorrere i giornali sovietici per scorgere numerosi espliciti interrogativi sulla linea futura di Washington e, insieme, un vistoso porre l'accento sul ruolo dell'Europa occidentale di fronte al « *problema Reagan* » e alla svolta che lo ha reso possibile.

La « *Pravda* », prendendo spunto dal viaggio di Schmidt a Parigi scriveva che « *l'Europa occidentale si aspetta dal nuovo presidente americano che gli Stati Uniti occupino il posto di potenza dominante dell'Ovest non nella corsa agli armamenti, ma nella edificazione di rapporti pacifici a lungo termine* ». Europa in primo piano, dunque, e particolare cura nell'evitare ogni tono di durezza e di polemica. Intanto l'autorevole delegazione USA che si trova a Mosca in questi giorni, quasi in incognito — nessuna fonte ufficiale ne ha finora dato notizia — ha avuto i primi contatti politici: con Fallin e con Arbatov. Fonti americane hanno fatto sapere che Screnton, Scowcroft e Sonnenfeld avrebbero espresso il desiderio di incontrare Gromiko e altri dirigenti sovietici.

Ma la « *Pravda* » di ieri riservava le due foto di prima pagina al colloquio di Breznev con il ministro Colombo e al presidente finlandese Kekkonen, giunto ieri a Mosca su invito sovietico. Il bilancio moscovita di Colombo è giudicato molto positivo negli ambienti ufficiali. Nessuno si aspettava grandi novità, ma esso è servito a dare una spinta in avanti alle relazioni bilaterali (che il governo italiano aveva di fatto congelato, dopo l'Afghanistan, restando poi l'ultimo dei paesi occidentali a mantenere in vigore, con bello spirito autolesionistico, le sanzioni economiche contro l'URSS).

Tra le decisioni operative c'è quella di convocare al più presto, possibilmente entro l'anno, la commissione mista, mentre il governo italiano ha autorizzato l'avvio della trattativa per la partecipazione del nostro paese alla costruzione e allo sfruttamento del colossale gasdotto che collegherà la Siberia con il Centro Europa. Si discuterà del rinnovo delle forniture di gas e petrolio e dei relativi prezzi del progetto Finmeccanica di partecipazione alla costruzione di centrali nucleari in URSS in cambio di energia e di una miriade di altri progetti di interesse comune che potrebbero sfociare in importanti commesse sovietiche all'Italia

Giulietto Chiesa

Gli Stati Uniti chiedono all'Europa maggiori impegni militari

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Fra le molte incertezze sullo sviluppo della politica americana nel momento del trapasso dalla amministrazione Carter a quella di Reagan un dato sembra essere sicuro: gli Stati Uniti chiederanno ai membri europei dell'Alleanza atlantica un maggiore impegno militare e un ulteriore aumento delle spese per gli armamenti. Questo è il senso delle dichiarazioni rilasciate ieri dal sottosegretario di Stato per gli affari politici Newson in visita al quartier generale della Nato con il sottosegretario di Stato alla difesa Komer.

La richiesta che sembra sia stata concordata con lo staff di Reagan sarà ripresa e precisata oggi nella prolusione che il segretario alla difesa degli Stati Uniti farà alla sessione del gruppo di pianificazione nucleare (costituito dai ministri della difesa dei paesi Nato). Fra gli argomenti della prolusione figurano infatti i compiti per il mantenimento dell'equilibrio delle forze con l'Est.

Al quartier generale della Nato si è fermamente convinti che il divario in favore dell'Unione Sovietica, in particolare nel campo delle armi nucleari tattiche, sia in fase crescente. Le richieste americane dovrebbero essere precisate e quantificate in una riunione dei ministri della difesa dei paesi Nato che si terrà l'8 e 9 dicembre ma già si prevede che troveranno accoglienza contrastata presso non pochi governi. Belgio e Olanda ad esempio tendono a ridurre piuttosto che ad aumentare le loro spese militari, la stessa Germania Federale sembra intenzionata a ridimensionare i suoi programmi di armamento. La precedente richiesta americana di un aumento reale del 3 per cento delle spese militari sembra che sarà ottemperata l'anno prossimo soltanto dall'Italia.

La riunione di oggi e di domani del gruppo di pianificazione nucleare sarà dedicata ad un riesame delle linee della Nato alla luce dei mutamenti che stanno avvenendo nella dottrina strategica americana a seguito della cosiddetta « direttiva 58 » che, com'è noto, segna il passaggio da un deterrente assoluto (la cosiddetta « distruzione mutua assicurata ») ad uno più agile e flessibile (la strategia del contrappunto) che si ritiene anche più « credibile », basato non più soltanto sui giganteschi missili strategici ma soprattutto sui relativamente piccoli missili tattici o di teatro.

Si parlerà dunque soprattutto di missili Cruise e Pershing-2 che dovrebbero essere installati in Europa nel 1983. Ma non vi dovrebbero essere grosse novità. I ministri della difesa del Belgio e dell'Olanda confermeranno le posizioni già espresse di rinvio di una decisione. Il ministro inglese illustrerà il programma nucleare della Gran Bretagna basato sulla costruzione di nuovi sommergibili atomici polari. Italia e Germania Federale non potranno ancora indicare con precisione le sone di insediamento degli euromissili anche se per quanto ci riguarda circolano con sempre maggiore insistenza indicazioni per le zone di Aviano, Pordenone e per una località pugliese.

I ministri della difesa parleranno anche dell'inizio del negoziato preliminare tra USA ed URSS per una reciproca limitazione delle forze nucleari di teatro. Nonostante qualche divergenza tra le varie delegazioni si ritiene nel complesso che i negoziati di Ginevra abbiano avuto una impostazione e seguano una cadenza « normale ». Un avvio non negativo che lascia aperte le porte alla speranza e che rafforza le posizioni di attesa espresse da Belgio ed Olanda nei confronti degli euromissili.

Arturo Barioli